

PRO LOCO DI SAN GIOVANNI IN MAFRIGNANO

4 XI 2017

Giovanni Rimondini

O nostra dolce casa Malatesta

I MALATESTA DALL'APOGEO ALLA FINE

I MALATESTA DI PESARO: PANDOLFO II, MALATESTA DEI SONETTI, I CONDOMINI: CARLO, PANDOLFO ARCIVESCOVO DI PATRASSO, GALEAZZO.¹

I discendenti di Malatesta l'Antico o Guastafamiglia (1299-1364) saranno fino al 1445 signori di Pesaro e di altre città marchigiane. L'antenato Guastafamiglia ha eliminato i discendenti di Malatestiano dalla successione sia a Rimini che nelle altre città e castelli, ma il grosso del patrimonio malatestiano è finito nelle mani dei discendenti del fratello Galeotto, come vedremo.

Due Malatesta di Pesaro sono signori della guerra e umanisti di un certo valore: Pandolfo II e il figlio Malatesta dei Sonetti. Dei i tre ultimi, più che i fratelli Galeazzo e Carlo ci interessa Pandolfo arcivescovo di Patrasso, per i suoi fondi, palazzo e la sua residenza a San Giovanni in Marignano.

PANDOLFO II (1325 - 1373)

Figlio del Guastafamiglia e di Costanza Ondedei, succede a Malatesta Antico nel governo della sua famiglia il primogenito Pandolfo II (1325-1391), che collabora col fratello Galeotto detto Malatesta l'Ungaro – per essere stato ordinato cavaliere da re Luigi I d'Ungheria - (1327-1376); ha quattro sorelle, Caterina, Masia, Ginevra (1350-1364) che sposa Guido II Gonzaga di Novellara – ma evidentemente muore al primo parto -, e Melchina o Michelina che sposa Roberto Alidosi signore di Imola.

Si sposa giovanissimo con Lapa (Puppa) Francesca di Bernardo Bugarelli conte di Marciano; e in seconde nozze nel 1362 con Paola Orsini da cui ha Malatesta detto dei Sonetti, Elisabetta che sposa Rodolfo di Gentile da Varano signore di Camerino, Paola Bianca che sposa in prime nozze Sinibaldo Ordelaffi signore di Forlì (1336 – 1386) e in seconde nozze Pandolfo III, il padre di Sigismondo Pandolfo.

Anche lui, come tutti gli altri signori, ha dei figli illegittimi.

Educato alla guerra dal padre e dallo zio, combatte per assicurare Fano alla famiglia (1335-1342).

Nel 1343 l'imperatore Ludovico il Bavaro riconosce i governi dei Malatesta: Malatesta Antico suo padre col fratello Malatesta Ungaro hanno Rimini, lui Pandolfo ha Pesaro, Galeotto Fano. I vicariati pontifici che, come abbiamo visto, riguardano Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone sono concessione certamente più duratura del 1355 del papa avignonese Innocenzo VI.

Lo troviamo alla corte dei Visconti di Milano; uomo d'arme al seguito di Galeazzo Visconti, ma è odiato da Bernabò Visconti, due Visconti cosignori di Milano parenti e nemici, ma si disse per via di gelosie - Pandolfo corteggiava l'amante di Bernabò -, e scappa alla decapitazione per un soffio. I Visconti di Milano nel '300 e nella prima metà del '400, governano un ricco stato 'ghibellino' in continua espansione sia in Lombardia, Veneto, Liguria, che in Romagna, Umbria e Toscana. Hanno come nemici tradizionali Venezia, Firenze e Roma. Le crisi di questo dominio ricco e molto vasto non mancano, sono dovute a lotte intrafamiliari, ma soprattutto al delicatissimo momento delle successioni, soprattutto quando l'erede o gli eredi sono in età infantile e si scatenano le bramosie di

¹ Per un approfondimento delle affermazioni contenute nel testo si vedano le voci on line su Wikipedia – con molta prudenza, molto spesso date e informazioni sono errate – e le biografie dei singoli Malatesta di Anna Falcioni, pubblicate nel *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 68 (2007) con la bibliografia essenziale ora *on line*. Le vicende sono spesso assai complicate e l'importante è cercare di capire le linee essenziali della politica, dell'azione militare e del mecenatismo culturale dei Malatesta.

parenti e capitani; lo stato che comprende territori lombardi, veneti, romagnoli, toscani messo insieme con tanta furbizia politica e violenza guerresca tende a esplodere. Lo stesso capiterà nel mezzo secolo successivo alla morte di Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti, quando alla nuova dinastia degli Sforza toccheranno le stesse vicende politiche, militari e dinastiche.

Pandolfo nel 1356 compie un pellegrinaggio in Terra Santa e l'anno dopo, per appoggiare Galeazzo contro Bernabò, si reca alla corte dell'imperatore Carlo IV a Praga e alla corte di Edoardo III a Londra, dove è attaccato dall'ambasciatore di Bernabò, rifiuta un duello e viene biasimato dal re d'Inghilterra.

Pandolfo II fin dal 1347 è signore di Pesaro e ne manterrà il governo fino alla morte.

Intorno alla metà del secolo, gli viene proposto il comando delle truppe di Firenze contro Pisa.

I Fiorentini lo chiamano in altre occasioni belliche. Pandolfo II tenta un grosso colpo, vuole diventare signore di Firenze, e pretende il comando supremo sulla città insieme a quello militare. Il comando supremo gli viene negato, ma accetta ugualmente il comando militare. Poi manovra in modo da mettere in difficoltà e spaventare i Fiorentini perché gli affidino la signoria di Firenze. Ma Firenze non è una piccola cittadina romagnola o marchigiana; nel 1364 Pandolfo II viene congedato e torna a Pesaro. Gli succede lo zio Galeotto.

Il Petrarca è suo amico dai tempi del primo soggiorno milanese, con scambi di lettere e la richiesta al poeta di posare per un ritratto. Con questa amicizia ha inizio la politica culturale dei Malatesta. Ricordiamo il sonetto CIV del *Canzoniere* dedicato a Pandolfo II:

L'aspectata virtù che 'n voi fioriva
quando Amor cominciò darvi battaglia,
produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
et che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice il cor ch'io in carte scriva
cosa, ode 'l vostro nome in pregio saglia,
Ché 'n nulla parte sì saldo s'intaglia
per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare o Marcello
o Paolo od Afffrican fossin cotali
per incude già mai né per martello?

Pandolfo mio, quest'opere son frali
a lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
che fa per fama gli uomini immortali.

[La virtù prevista che fioriva in voi / in gioventù quando Amore cominciò a darvi battaglia / adesso produce un frutto che uguaglia quel fiore, / e che conduce ad effetto la mia speranza. // Perciò mi dice il cuore che io scriva su carte / un elogio per cui il vostro nome cominci ad essere apprezzato / perché in nessuna materia si scolpisce tanto saldamente / “quand'anche una persona si ritragga in marmo viva, cioè al vivo” (Leopardi). // Credete voi che Cesare o Marcello / o Paolo o Scipione l'Africano siano stati resi famosi / per statue di bronzo o di marmo? // Pandolfo mio, queste opere sono fragili / a lungo andare, ma la poesia (il *nostro* studio) è quella / che fa con la fama gli uomini immortali.] L'accento alle pene d'“Amore” e l'espressione “*nostro* studio” sembrano alludere a un'attività di poeta del Malatesta, anche se gli eroi romani indicano decisamente la fama politica e militare; si notino inoltre i due ultimi citati: Publio Cornelio Scipione detto l'Africano e Lucio Emilio Paolo Macedonico, il cui figlio Publio Cornelio Scipione Emiliano era entrato per adozione nella famiglia degli Scipioni, sembrano alludere alla leggenda della discendenza dei Malatesta dagli Scipioni.

MALATESTA DEI SONETTI (1370-1429)

la vocazione poetica di questo signore della guerra appare in un canzoniere o *Rime*, composto in gran parte di sonetti petrarcheschi, alcuni dei quali 'dialogano' con le composizioni poetiche della nuora poetessa Battista da Montefeltro, sposa del figlio Galeazzo.

La sua è una corte umanistica sotto la tutela del prozio Galeotto di Rimini fino alla morte di questi nel 1385. Ma l'attività di sopraffazione guerriera non manca e Malatesta dei Sonetti si espande nell'Umbria occupando Orte, Todi, Terni e Narni, che poi deve quasi subito restituire al governo della Chiesa, in cambio riceve nel 1398 il titolo di "Senatore di Roma" col quale spesso viene chiamato.

Al servizio come capitano dei Veneziani e dei Fiorentini, i suoi territori spesso sono occupati dalle grandi compagnie di ventura che li mettono a sacco. Nel 1404 va in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostela. Nel frattempo, per la precisione nel 1377 papa Gregorio XI aveva riportato la sede pontificia a Roma.

IL GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE (1378 – 1417)

Ma i cardinali francesi, traumatizzati dalla plebe di Roma che faceva pressioni sul collegio cardinalizio alla morte di Gregorio XI - "Romano lo volemo o almanco italiano" -, si allontanano dall'Italia e tornano ad Avignone dopo avere eletto un loro papa. L'Europa si divide a metà, Francia e Spagna, Napoli, Scozia e Savoia ubbidiscono al papa avignonese, mentre il resto dell'Europa e l'Italia settentrionale rimane fedele al papa di Roma. Nel 1404 alcuni cardinali delle due chiese si uniscono nel Concilio di Pisa ed eleggono un terzo papa Alessandro V, che sposterà la sua sede a Bologna. Unanime lo sconforto dei dotti e dei religiosi in tutta Europa. L'imperatore Sigismondo convoca il Concilio di Costanza, che nel 1417 depone il papa Giovanni XXIII successore di Alessandro V. Il papa romano Gregorio XII, il veneziano Angelo Correr, che si era rifugiato a Rimini manda Carlo Malatesta a portare a Costanza la sua rinuncia al papato. Il papa francese non si allontana da Avignone ma è depresso dal Concilio. Viene eletto unico papa dal Concilio il romano Oddone Colonna col nome di Martino V.

Malatesta dei Sonetti dapprima è fedele a Gregorio XII, poi si avvicina a papa Alessandro V e al suo ministro Baldassarre Cossa che diventa papa col nome di Giovanni XXIII. L'accordo gli procurerà il vicariato di Jesi con una situazione di guerra che coinvolgerà la città di Ancona.

Si era sposato nel 1383 con Elisabetta da Varano che gli aveva dato Galeazzo, Carlo, e Pandolfo che sarà arcivescovo di Patraso, e le femmine Paola che sposa Gianfrancesco Gonzaga, Cleofe – o Cleope – che sposa col titolo di "basilissa" (imperatrice) Teodoro II despota di Morea (Peloponneso), figlio di Manuele II Paleologo. Dalle nozze nacque Elena Paleologa che andò sposa al re di Cipro Giovanni II Lusignano.

Le nozze di Carlo Malatesta con Vittoria Colonna, nipote di Martino V, valgono ai Malatesta di Pesaro l'appoggio pontificio e anche la pretesa di succedere a Carlo Malatesta a Rimini.

Alla fine della sua vita i Visconti stabiliscono una specie di protettorato su Pesaro. Malatesta dei Sonetti muore a Gradara di podagra – la forma clinica più tipica della gotta - nel 1429.

Segue un tentativo di spiegazione di una nota composizione poetica di Malatesta dei Sonetti nella pagina che contiene la miniatura con il suo ritratto, lo trascrivo come è nel ms. miniato aggiungendo la punteggiatura -, conservato in un codice vaticano delle *Rime* [Biblioteca Vaticana barb. lat. 3943] prodotto a Pesaro c. nel 1440. Sembra che Malatesta dei Sonetti abbia elaborato un'invettiva contro Roma e contro la curia romana, quasi presagisse i guai che i suoi eredi dovettero effettivamente affrontare dopo la sua morte: la rivolta popolare e l'odio di papa Eugenio IV; la trascrizione dalla

pagina miniata è stata confrontata con l'edizione critica delle *Rime* di Malatesta dei Sonetti a cura di Domizia Trolli; il componimento risulta essere il primo, ho messo solo l'inizio, col numero di versi di un sonetto 14, su 94:

Funesta patria et execrabil plebe,
maligna region, mortal collegio,
privata del egregio
pacifico dominio to sereno.
El caso de la desolata Thebe,
che procedette da invidia e disp[re]gio,
parne trastullo rispetto al tuo veneno;
ch'el tuo popolo è pieno
de tutte e sette le peccata enorme,
et la virtù ci dorme.
Solo iniustitia per regina siede,
et la pace e la fede
fuor del tuo regno per exilio sono,
che sublimava il tuo micante trono.²

[Roma funesta ed esecrabile la tua gentaglia / maligna regione e mortale collegio [dei cardinali] / privata dell'egregio e pacifico dominio tuo sereno [l'impero romano]. // Il caso della desolata Tebe [la città della mitica Grecia che dovette subire le guerre tra i figli di re Edipo], / causato da invidia e disprezzo [eredi di Laio furono Eteocle e Polinice che avrebbero dovuto regnare su Tebe un anno a testa. Ma Eteocle, che aveva iniziato a regnare, alla fine dell'anno non abbandonò il trono [dispregio dei patti]; allora Polinice mosse guerra al fratello [invidia] / sembra un'inezia paragonato al tuo veleno / perché il tuo popolo è pieno // di tutti e sette i peccati mortali, / e la virtù a Roma dorme. / Solo l'ingiustizia vi siede regina // e la pace e la fede / sono in esilio fuori del tuo regno // che rendeva splendente il tuo luccicante trono.]

GALEAZZO MALATESTA (Pesaro 1385 -Firenze 1481)

Combatte nei primi tempi della sua vita col padre e poi, nel 1414 col parente Carlo I Malatesta di Rimini in difesa di Perugia per la città e con l'esercito della Chiesa contro Braccio di Montone, che voleva insignorirsene. Ma è sfortunato, viene fatto prigioniero a Perugia col fratello Carlo II. Il padre per riscattarli deve sborsare la forte somme di 30 mila scudi. Anche nel 1424 Angelo della Pergola assedia Gradara per i Visconti (e forse per Carlo I Malatesta) lo cattura con la moglie.

Alla morte del padre nel 1429 assume coi fratelli Carlo e Pandolfo il condominio di Pesaro.

L'anno successivo tenta col permesso del papa di prendere il potere a Rimini che dopo la morte di Carlo I Malatesta è passata ai figli di Pandolfo III legittimati e abilitati alla successione. Col fratello Carlo cavalca su Rimini ma il loro tentativo è bloccato dal tredicenne Sigismondo Pandolfo. Nel 1431 la morte di papa Martino V, protettore dei suoi parenti pesaresi, e l'elezione di Eugenio IV nemico dei Malatesta di Pesaro, favorisce una sollevazione popolare a Pesaro. I tre Malatesta vengono cacciati. Vi ritornano però due anni dopo. Ma nell'accordo col papa, Gradara rimane nelle mani di Sigismondo Pandolfo.

Le mire dichiarate di Sigismondo Pandolfo su Pesaro inducono Galeazzo ad affidarne la difesa a Federico da Montefeltro, pronipote della propria moglie, che riesce a frustrare le mire del signore di Rimini e persuade Francesco Sforza ad acquistare da Galeazzo Pesaro per il fratello e Fossombrone, destinata ai Montefeltro.

² *Malatesta Malatesti, Rime*, edizione critica a cura di Domizia Trolli, Studium parmense, Parma 1982, pp.133-134.

Galeazzo aveva sposato nel 1405 la coltissima Battista da Montefeltro figlia del conte Antonio e sorella di Guidantonio padre formale di Federico. Dal matrimonio era nata la figlia Elisabetta, andata sposa a Piergentile da Varano. Da queste ultime nozze era nata la figlia Costanza, che sposò Alessandro Sforza, fratello di Francesco, all'atto della cessione di Pesaro.

Galeazzo si ritirò col figlio naturale Maltosello a Firenze dove morì nel 1461.

CARLO II MALATESTA (1390 – 1438)

Collaboratore del padre nelle imprese belliche per i Fiorentini contro il Regno di Napoli e poi contro i Visconti. Coinvolto nella sconfitta di Carlo I Malatesta a Zagonara contro i Visconti per i Fiorentini nel 1424, in seguito fu fatto prigioniero a Gradara col fratello Galeazzo.

Passato ai Visconti e fatto comandante generale delle truppe milanesi, con Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, subì la disastrosa sconfitta a Maclodio nel 1427 dall'esercito veneziano comandato da Francesco Bussone detto il Carmagnola, che costò a Milano la perdita del Bresciano e del Bergamasco. Carlo venne fatto prigioniero.

Alla morte del padre nel 1429 il Malatesta governa Pesaro coi fratelli e prende parte agli sfortunati tentativi di prendere Rimini, subisce la cacciata e poi ritorna a Pesaro dove incrudelisce coi nemici della casa. Aveva sposato Paola Gonzaga ma senza averne dei figli. Morì nel 1438.

PANDOLFO ARCIVESCOVO DI PATRASSO (? - 1441)

Personaggio molto interessante per San Giovanni in Marignano per essere stato il padrone della tenuta malatestiana e del palazzo nel castello – futuro palazzo Corbucci -. Sarà necessario in futuro approfondirne la storia anche attraverso lo studio dei documenti notarili. Destinato alla carriera religiosa, Pandolfo è arcidiacono di Bologna nel 1407 – probabilmente nella curia scismatica di Alessandro V e di Baldassarre Cossa, futuro antipapa col nome di Giovanni XXIII -. Il Malatesta partecipò al Concilio di Costanza e si alleò con il papa Martino V della potente famiglia romana dei Colonna.

Il nuovo papa lo fece vescovo di Coutances in Normandia nel 1418. In quell'anno suo fratello Carlo sposava Vittoria Colonna la nipote del papa. Parente acquista di Martino V, Cleofe Malatesta sorella dell'arcivescovo nel 1421 sposa Teodoro II Paleologo, despota di Morea, figlio dell'imperatore Manuele II. Cleofe morirà a Mistra in circostanze misteriose nel 1433 dopo avere messo al mondo la figlia Elena nel 1428. Il matrimonio è una conseguenza della politica di avvicinamento tra le due chiese cattolica e ortodossa patrocinata dai Paleologi e da papa Martino V, che continuerà con papa Eugenio IV e sfocerà nel Concilio di Ferrara e Firenze del 1438-1439.

Pandolfo nel 1424 è nominato da Martino V arcivescovo latino di Patrasso, il grande porto della Morea allora nelle mani dei Veneziani. Rimane in Grecia fino alla sottrazione di Patrasso ai Veneziani da parte del cognato Teodoro II Paleologo.

Manterrà il titolo di *archiepiscopus patriacensis* senza più avere una diocesi effettiva.

Nel condomino di Pesaro, segue le vicende dei fratelli già notate. Nel 1438 -1439 Pandolfo partecipa al Concilio di Ferrara e di Firenze. Nell'autunno del 1438 forse ospita a San Giovanni in Marignano nel suo palazzo Sigismondo Pandolfo e il suo ospite Filippo Brunelleschi, sempre che l'avesse mantenuto dopo la vendita dei fondi della fattoria.

Muore nel 1441 lasciando erede di 20 o 25 mila ducati la nipote Elisabetta, ma la sua eredità è anche oberata di debiti.

LA FATTORIA DEI MALATESTIA DI PESARO A SAN GIOVANNI IN MARIGNANO.

Quanto segue è la trascrizione spero diligente del capitolo *Aziende agrarie in età malatestiana* di

Maria Lucia De Nicolò del bel testo a sua cura *Il tesoro di Cerere. San Giovanni in Marignano. Temi di storia*, con l'aggiunta di un paio di ipotesi di lavoro. La studiosa in effetti ha scoperto la fattoria dei Malatesta di Pesaro a San Giovanni in Marignano con “case, granai e terre facenti parte della giurisdizione dei castelli di San Giovanni in Marignano, di Conca e di Tomba di Oradino”³

Rimando alle pagine del detto testo per i nomi dei fondi, terre, vigne, selve, case, *viridaria* o frutteti e giardini, mulini, fornaci; sulle *domus* malatestiane interne al castello mi sono permesso un'ipotesi di lavoro che solo futuri scavi potranno validare o falsificare.

Una premessa storica; come s'è visto Malatesta dei Sonetti di Pesaro aveva tradito papa Gregorio XII, zio di papa Eugenio IV, per mettersi con il cardinale Baldassarre Cossa e il papa di Bologna Alessandro V. Inoltre papa Martino V Colonna si era alleato con la casa Malatesta pesarese con un matrimonio e organizzando il matrimonio di Cleofe con Teodoro II Paleologo. Eugenio IV si era scontrato col partito dei Colonna, subendone la violenza tanto da dovere fuggire da Roma. Si può ipotizzare che queste siano le ragioni della cattiva disposizione di papa Eugenio nei confronti dei Malatesta di Pesaro?

Intanto la De Nicolò ci avverte che le estese proprietà dei Benedettini di Ravenna, proprietari sia dei terreni fuori e dentro il castello di san Giovanni in Marignano, avevano permesso l'enfiteusi di diversi fondi a Malatesta Antico o Guastafamiglia, il probabile autore dell'impianto della fattoria malatestiana, in un'area che andava popolandosi presso l'attuale castello di San Giovanni in Marignano, che appare per la prima volta nel 1303, sostituendo il *castrum vetus*. Passata in eredità a Pandolfo II, e poi a Malatesta dei Sonetti, la fattoria era toccata, nota Maria Lucia De Nicolò, a Pandolfo futuro arcivescovo di Patrasso.⁴

Le vendite di terreni malatestiani erano cominciate nel 1431, al momento della rivolta pesarese e della cacciata da Pesaro dei tre condomini Galeazzo, Carlo e Pandolfo. A Pesaro era entrato il cardinale di S.Eustachio con truppe papali assoggettando la città al diretto dominio pontificio. Lo stesso prelato che per l'intercessione del futuro beato Galeotto Roberto, signore di Rimini, avrebbe dovuto incontrare l'arcivescovo Pandolfo proprio a San Giovanni in Marignano, dove Pandolfo aveva il suo palazzo. Ma l'arcivescovo Pandolfo temeva di essere fatto prigioniero dal rappresentante del papa nemico e non si era mosso da Gradara, castello che era rimasto sotto il suo governo, mandando a San Giovanni in Marignano dei doni in cibarie e vini che il cardinale aveva disprezzato.⁵

Stando al Clementini, il grosso dell'alienazione della fattoria di San Giovanni in Marignano da parte dell'arcivescovo sarebbe avvenuto nel 1437 “a Francesco d'Uguccio de Gualdi per lo prezzo di 1500 ducati”.⁶ Un documento notarile del 1444 ci informa che il Gualdi “*propter eius demerita et delicta*” aveva perduta la proprietà che i funzionari di Sigismondo Pandolfo Malatesta vendevano ad Antonio Vici, discendente da “Ser Vico di Ser Guido di Monbaroccio, *factor et negotiorum gestor* di Malatesta [dei Sonetti] (nel 1427)”⁷

Un'ipotesi sulla residenza dei Malatesta pesaresi a San Giovanni in Marignano vien fuori mettendo insieme alcune citazioni della De Nicolò: la residenza viene definita un insieme di case: “*domos magnifici domini Malateste domini Pandulphi de Malatestis* (1389)” e le “*[domus] magnificorum dominorum de Pensauro* [1432]”, potrebbero essere erette su “un terreno sito all'interno del recinto fortificato presso la porta del castello [porta Rimini] con la strada e da due lati con il *fossatum castrì* (1372)”⁸ Si noti: tutta l'area dell'attuale palazzo Corbucci, da porta Rimini alla torre d'angolo e al fossato a mare che esce dal Ventena.

Si possono unire a quest'area la “*domus apta ad stabulam*” e la “*domuncola*” adiacente alla porta.⁹

Anche l'area esterna al castello, al di là del fossato, con “molino a grano”, fornace e viridario

3 Maria Lucia De Nicolò, *2. Aziende agrarie in età malatestiana*, in Maria Lucia De Nicolò (a cura di), *Il tesoro di Cerere. San Giovanni in Marignano. Temi di storia*, Comune di San Giovanni in Marignano, 2001, pp.27 e ss.

4 Ivi, p.29.

5 Ivi.

6 Ivi, p.30.

7 Ivi, p.28.

8 Ivi.

9 Ivi.

dovrebbe appartenere all'unica proprietà malatestiana.¹⁰

Un'ultima osservazione nel 1437 da quattro anni i Malatesta erano rientrati a Pesaro, non c'era più il pericolo di un'esproprio delle proprietà da parte del papa nemico, ma forse l'arcivescovo aveva bisogno di contate, oppure pensava di alienare una proprietà in territorio divenuto 'nemico', soggetta alle brame di Sigismondo Pandolfo. Se in quell'anno aveva già venduto anche la sua *domus*, non avrebbe potuto ospitare Sigismondo Pandolfo e il Brunelleschi la notte tra il 4 e il 5 settembre 1438.

Veniva così meno l'ultima proprietà in territorio riminese dei Malatesta di Pesaro, che al tempo in cui Malatesta Guastafamiglia era signore di Rimini, nell'area del Conca e limitrofe, comprendeva anche il castello di Montefiore, di proprietà di Malatesta Ungaro.

GUILLAUME DUFAY. TRE COMPOSIZIONI MUSICALI PER I MALATESTA DI PESARO

Figlio di un prelado e di Marie Du Fayt, Guillaume nacque presso Bruxelles nel 1397 c.. A Cambrai un canonico suo parente lo fece educare nella musica presso la cattedrale. Cominciò la sua carriera di compositore e teorico della musica. Si trovava a Costanza per il concilio (1414-1418) quando incontrò Pandolfo Malatesta, come si è supposto, prelado forse di ubbidienza di papa Giovanni XXIII. Il Malatesta lo portò a Brescia alla corte di Pandolfo III e poi a Pesaro dove produsse le prime composizioni che ci sono arrivate di lui: il mottetto *Vasilissa ergo gaude* per le nozze tra Cleofe Malatesta e Teodoro II Paleologo nel 1420; *Resveillez vous* una ballata per le nozze di Carlo II Malatesta con Vittoria Colonna nel 1423; il mottetto *Apostolo glorioso* in occasione del conferimento a Pandolfo dell'arcivescovado di Patrasso nel 1426. Nello stesso anno entrò a far parte della cappella di papa Martino V. Per le ulteriori vicende e per il mecenatismo musicale di Pandolfo III si veda Allan W. Atlas, *Pandolfo III Malatesta mecenate musicale. Musica e musicisti presso una signoria del primo Quattrocento*, in "Acta musicologica" vol, 59 fasc, 2 1987. Le composizioni si ascoltino su Safari. E' questo un eccellente nucleo musicale che interessa San Giovanni in Marignano.

I MALATESTA DI RIMINI: GALEOTTO; CARLO E I FRATELLI ANDREA O MALATESTA IL VECCHIO DI CESENA, PANDOLFO III SIGNORE DI BRESCIA, BERGAMO, FANO. GALEOTTO ROBERTO IL BEATO, SIGISMONDO PANDOLFO, ROBERTO IL MAGNIFICO, PANDOLFO IV DETTO PANDOLFACCIO

GALEOTTO MALATESTA (inizi 1300 – 1385) SESTO SIGNORE DI RIMINI

Secondogenito di Pandolfo I e di Taddea [forse una Montefeltro, figlia di Taddeo Novello di Pietrarubbia del ramo guelfo della casa] collabora col fratello Guastafamiglia nella presa del potere su Rimini nel 1333, dopo avere combattuto per il cardinale Bertrand du Poujet – Beltrando del Poggetto -.

Si amplia l'occupazione delle terre marchigiane tra il 1347 e il 1354 e vengono occupate Osimo, Ancona, Ascoli, Iesi, Cingoli. L'arrivo del cardinale avignonese Egidio Albornoz in un primo momento è contrastato dai due Malatesta che vengono scomunicati, sconfitti e fatti prigionieri. Poi, tramite i buoni uffici del re di Sicilia Luigi d'Angiò, per il quale Galeotto aveva combattuto le truppe mercenarie di Fra Moriale, il cardinale Albornoz si riappacifica coi Malatesta nominandoli vicari di Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone e mettendoli al comando di una 'crociata' contro gli Ordelaffi di Forlì. Bologna viene liberata da Galeotto nella battaglia di San Ruffillo dalle truppe di Bernabò Visconti. Nel 1363 Galeotto è capitano delle truppe fiorentine contro Pisa – dopo il licenziamento del 'cugino' Pandolfo di Pesaro -.

¹⁰ Ivi, pp.27,30.

Alla morte del fratello nel 1364 Galeotto assume il potere a Rimini. Dalla prima moglie Elisa della Valletta, di nobiltà pontificia francese, non aveva avuto un erede maschio, per cui sembrava combattere e governare per i nipoti Pandolfo II e Malatesta l'Ungaro. Ma nel 1367, ultrasessantenne sposò la quattordicenne Gentile di Rodolfo da Varano signore di Camerino. Ebbe quattro figli maschi: Carlo, Pandolfo III, Andrea o Malatesta il vecchio di Cesena, Galeotto Belfiore, e le figlie Margherita, Gentile, Rengarda.

Partecipa alle guerre dell'Italia centrale tra Fiorentini, Viscontei, Pontifici e alle lotte intrafamiliari degli Angiò. Intanto volgeva alla fine la cattività avignonese, dopo il tentativo fallito di papa Urbano V nel 1367, che entra a Roma con le truppe comandate da Galeotto.

Nel 1371 un parente del pontefice avignonese gli vende la città di Sansepolcro per 17 mila ducati d'oro.

La posizione della città garantisce, come una testa di ponte, il controllo della val Marecchia e apre delle possibilità di espansione nella valle del Tevere. Anche i Montefeltro, con il conte Antonio, rientrati ad Urbino da dove erano stati cacciati, riprendono la loro parabola ascendente e acquistano Gubbio, in funzione antiguelfa, antiflorentina e antimalatestiana.

Nel 1375 comincia la c.d. "guerra degli otto santi" che i Fiorentini intraprendono contro il pontefice, timorosi di un'espansione toscana delle truppe ecclesiastiche, come premessa per il ritorno in Italia dei pontefici avignonesi. Galeotto rimane fedele al pontefice ed è capitano dell'esercito papale. Nel 1376 le truppe bretoni e inglesi del legato cardinale Roberto di Ginevra – futuro antipapa Clemente VII – stanziate a Cesena in seguito a dissidi con la popolazione mettono a sacco la città. Galeotto soccorre i Cesenati in fuga e poco dopo si insignorisce di Cesena. Nel 1378 la pace di Sarzana mette fine alla guerra tra Firenze e Roma. Il vecchio Galeotto ha un'ultima parte militare direttiva nelle lotte intrafamiliari degli Angiò del regno di Sicilia nel 1379 – 1384. Muore a Cesena nel 1385, lasciando lo stato malatestiano di nuovo in espansione, in Romagna con l'acquisto di Santarcangelo e Cervia.

CARLO I MALATESTA (1368 - 1429) SETTIMO SIGNORE DI RIMINI

Signore di Rimini con l'aiuto dei fratelli ai quali più tardi andranno le signorie delle città di Cesena con Sarsina, di Cervia e di Fano. I tre fratelli Malatesta sono bravi guerrieri e sanno come organizzare e condurre un grosso esercito; Carlo è anche un abile diplomatico – il quarto fratello Galeotto Belfiore (1377-1400), signore di Sansepolcro, muore giovane - . Sono contesi come capitani dapprima dai pontefici loro sovrani e da Firenze e Venezia – grosso modo le potenze guelfe - contro la Milano di Gian Galeazzo Visconti (1351-1402), primo duca di Milano, e vicino a casa contro gli Ordelaffi di Forlì e i Montefeltro di Urbino – grosso modo i ghibellini -, alternando le condotte, con vittorie e sconfitte e con passaggi di campo. Ma Carlo tende alle pacificazioni e ai compromessi.

Riesce a stabilire una tregua tra papa Bonifacio IX e Gian Galeazzo e riceve nel 1399 dal papa la rosa d'oro, omaggio pontificio riservato ai sovrani.

Nel 1402, in procinto di assediare Firenze, partendo da Pisa e Siena, muore il duca di Milano Gian Galeazzo. Al solito si presenta una situazione di gravissima crisi. Potenze nemiche, ma anche nemici interni come i Visconti dei rami minori, i partiti dei notabili di Milano, i capitani di ventura che hanno comandato le truppe viscontee, cercano di appropriarsi del potere a Milano e delle città viscontee.

Tra i capitani c'è Pandolfo III che si prenderà Brescia e Bergamo, e altre città, come compensi per presunti o veri crediti mai riscossi. Ma intanto per cercare di contenere il caos, sotto la duchessa vedova Caterina Visconti si forma un consiglio di reggenza per i due eredi minori Giovanni Maria nuovo duca di Milano e Filippo Maria conte di Pavia.

Del consiglio fanno parte Carlo e Pandolfo. Dopo replicati conflitti interni milanesi per il

controllo della reggenza, Carlo nel 1408 è nominato governatore del duca e in quell'anno cerca di riportare l'ordine a Milano e fa sposare la proprio nipote Antonia, figlia di Andrea Malatesta a Giovanni Maria Visconti. Scrive poi un memoriale con consigli per la condotta politica e umana di Giovanni Maria, inetto e crudele, raccomandandogli di non mettersi mai contro il fratello Filippo Maria e di non uccidere i rei con le sua mani, rubando il mestiere al boia. Torna poi a Rimini lasciando il fratello Andrea presso il duca. Giovanni Maria Visconti (1388-1412) per le sue qualità negative è vittima di una congiura; spetterà al fratello Filippo Maria, dapprima con grande prudenza e compromessi e poi con una politica labirintica di difficile comprensione, riprendere alla grande l'espansionismo visconteo. Pandolfo III Malatesta perderà le sue città lombarde, che vennero riprese dal terzo duca di Milano.

In un altro ambito problematico politico religioso Carlo raggiungerà la fama europea, per la sua azione nella conclusione dello Scisma d'occidente.

Com'è ben noto, Roberto cardinale di Ginevra, ritorna ad Avignone dopo che i cardinali francesi lo hanno scelto come papa col nome di Clemente VII (antipapa dal 1378 al 1394); gli succederà Benedetto XIII (antipapa dal 1394 al 1423). A Roma al papa Urbano VII (papa dal 1378 al 1389) succedono Bonifacio IX (papa dal 1389 al 1404), Innocenzo VII (papa dal 1404 al 1406), Gregorio XII (papa dal 1406 al 1415).

L'Europa si spacca in due, Francia, Spagna e regno di Sicilia e altre regioni si dichiararono per Avignone, mentre i rimanenti regni di Portogallo, di Inghilterra, l'Impero e i regni dell'Europa del Nord si dichiararono per Roma.

Un primo tentativo di eliminare lo scisma si verifica col Concilio di Pisa nel 1409. Un certo numero di cardinali si riunì a Pisa, dichiarò decaduti sia Benedetto XIII che Gregorio XII – malgrado Carlo Malatesta fosse intervenuto in favore di quest'ultimo - ed elesse papa il cardinale Pietro Filargo, arcivescovo di Milano, che prese il nome di Alessandro V. Il nuovo papa morì l'anno successivo a Bologna, e il suo factotum il cardinale Baldassarre Cossa si autonominò papa - “papa son io e voglio vedere chi si oppone” - col nome di Giovanni XXIII. L'Italia settentrionale si divise nelle due obbedienze di papa Alessandro e di papa Gregorio XII, mentre l'Italia meridionale restava fedele al papa di Avignone Benedetto XIII.

Lo scisma venne risolto dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437; Re dei Romani nel 1410: cioè imperatore non incoronato; incoronato poi imperatore a Roma nel 1433) che indisse il Concilio di Costanza (1414-1418). Giovanni XXIII fu costretto a rinunciare al papato, lo stesso fece Gregorio XII che si era rifugiato a Rimini presso Carlo Malatesta. Fu lo stesso Carlo a portare a Costanza la rinuncia di Gregorio XII, spontanea ma molto sofferta.

Carlo aveva sposato nel 1386 Elisabetta Gonzaga, entrambi i coniugi erano religiosissimi e il matrimonio era stato sterile. Andrea, al momento signore di Cesena col nome di Malatesta, non aveva figli maschi vivi, solo Pandolfo aveva tre bastardi: Galeotto Roberto (1411-1432), Sigismondo Pandolfo (1417-1468) e Domenico, poi Malatesta Novello di Cesena (1418-1465).

Carlo ottenne da papa Martino V la legittimazione dei bastardi e il diritto di succedere nei vicariati. In cambio dovette cedere al papa le città di Sansepolcro, Cervia e altre.

Carlo morì a Longiano nel 1429.

GALEOTTO ROBERTO IL BEATO (1411-1432) OTTAVO SIGNORE DI RIMINI

La morte di Carlo provocò la solita crisi di passaggio dinastico. Sotto la tutela della vedova Elisabetta Gonzaga diventò signore Galeotto Roberto, figlio di Pandolfo III e Allegra dei Mori bresciana, del tutto impreparato per il governo politico e la vita militare. Gli avevano fatto sposare nel 1427 Margherita d'Este, figlia di Niccolò III e della sfortunata Parisina – figlia di Andrea Malatesta -, ma Galeotto Roberto visse con lei in astinenza condividendo preghiere e ascetismo. Non era certo in grado di far fronte alla crisi della successione, ansioso di perdonare i suoi nemici.

Il tredicenne Sigismondo riuscì a sedare il tumulto di Cesena e con armati di Cesena affrontò il tumulto di Rimini e l'arrivo delle truppe dei Malatesta di Pesaro.

Galeotto Roberto morì a Longiano nel 1432 e venne popolarmente considerato beato. Volle essere sepolto nel sagrato prima della soglia della chiesa di San Francesco, futuro Tempio Malatestiano. Le sue ossa andarono disperse; ebbe un culto limitato a Rimini e nelle Marche, ma non fa parte dei beati riconosciuti ufficialmente dalla chiesa.

SIGISMONDO PANDOLFO (1417-1468) NONO SIGNORE DI RIMINI

Sigismondo Pandolfo doveva essere stato educato alla guerra fin da piccolo dal padre Pandolfo e tenuto d'occhio dalla madre Antonia da Barignano, gentildonna bresciana, mentre un qualche umanista gli aveva aperto la mente e rivelato le novità della trionfante cultura rinascimentale. Un armigero del padre Michele da Venezia gli aveva insegnato a suonare l'arpa.

A Fano tredicenne venne ferito gravemente da un'insurrezione di contadini guidati da un prete e riuscì a cavarsela solo perché tre suoi gentiluomini si fecero ammazzare per salvarlo.

Alla morte del fratello divise il potere con Domenico: a lui toccarono Rimini e Fano, a Domenico, che si fece chiamare Malatesta Novello, toccarono Cesena, Bertinoro, Sarsina, Cervia – ripresa alla Chiesa - e il Piviere di Sestino.

Le prime condotte di poche centinaia di uomini, avute da papa Eugenio IV, lo misero in contatto a Firenze, dove il papa si era rifugiato, con Leon Battista Alberti e con Filippo Brunelleschi. Il Brunelleschi gli preparò il progetto di Castel Sismondo, iniziato nel 1437 – dove i futuri dinasti potevano stare al sicuro dalle rivolte popolari – e l'Alberti registrò i discorsi del suo consiglio di guerra nel *De re aedificatoria* e si preoccupò di istruire bombardieri e saettatori nel suo *Ludi mathematici*. Il Brunelleschi visitò lo scacchiere malatestiano nell'autunno del 1438, e fu a San Giovanni in Marignano il 4 e il 5 settembre.

Ebbe a comandarlo nell'esercito pontificio dapprima Francesco Sforza, che forse d'intesa segreta con Filippo Maria Visconti aveva occupato gran parte della Marca d'Ancona. Il papa lo aveva creato marchese di Fermo con l'intenzione di staccare lo Sforza dal Visconti, cosa che formalmente gli era riuscita. In questa fase sforzesca, Sigismondo Pandolfo aveva aiutato lo Sforza nel mantenimento dei suoi possedimenti marchigiani attaccati dal Visconti, ma con la promessa di essere aiutato a prendersi Pesaro, in quel momento dominato da Galeazzo – che aveva sposato una Montefeltro - e presidiato da truppe feltresche.

Sigismondo Pandolfo aveva sposato Ginevra d'Este, sorella di Margherita, vedova di Galeotto Roberto, che era morta presto. In seconde nozze aveva stretto un'alleanza di famiglia con Francesco Sforza, sposandone la figlia Polissena.

Appare in questo momento il nemico numero uno del Malatesta, Federico da Montefeltro (1422-1482), bastardo legittimato formalmente di Guidantonio conte di Urbino – ma figlio assai probabilmente di Bernardino Ubaldini della Carda e di una bastarda del conte di Urbino - nemico giurato del signore di Rimini che calunniava sistematicamente e cercava di ingannare. Federico persuase Francesco Sforza ad acquistare Pesaro e Fossombrone da Galeazzo Malatesta e a consegnare la signoria della prima al fratello Alessandro e della seconda a lui.

Questo “tradimento” spinse Sigismondo Pandolfo ad accettare il comando delle truppe pontificie contro lo Sforza, per il recupero delle città pontificie dal “marchese di Fermo” non più affidabile, e a combattere il suocero con efficacia sì da espellerlo dalle Marche. Queste vittorie gli fruttarono città e territori marchigiani.

Ormai tra i primi capitani d'Italia, Sigismondo Pandolfo venne assoldato da Alfonso d'Aragona re di Napoli e gli venne accreditata una certa somma perché si mettesse in grado di fare la guerra ai Fiorentini – doveva anticipare il soldo ai capitani minori e alle “lance”, apprestare un arsenale di armi e preparare tutto l'occorrente per tenere in pronto un esercito -. Il re di Napoli non fu sollecito

a mandare altro denaro e nel frattempo i Fiorentini erano riusciti a distogliere il signore di Rimini dall'obbedienza napoletana. La cosa che irritò re Alfonso non fu tanto il cambiamento di parte – cosa che facevano tutti – quanto il fatto che Sigismondo Pandolfo non restituisse le somme di denaro residue appartenenti all'Aragona.

Sigismondo Pandolfo battè per due volte – nella “guerra di Toscana” - il re di Napoli e i Fiorentini gli decretarono un trionfo, un momento esaltante per il signore di Rimini che forse gli fece perdere il senso della realtà e la valutazione concreta di quale fosse il suo posto.

Aveva cominciata la costruzione nella chiesa di San Francesco di Rimini di due cappelle, una dedicata a San Sigismondo e l'altra agli Angeli, donata alla sua amante bambina Isotta degli Atti.

Dapprima volle ampliare la chiesa di San Francesco, poi chiese a Leon Battista Alberti un progetto grandioso che non avrebbe di certo potuto portare a termine, destinato a rimanere incompiuto. Invece Sigismondo Pandolfo dovrebbe essere lodato per la ricostruzione di Senigallia, città quasi abbandonata, che circondò con mura e torri e disboscò il suo territorio affidandolo a famiglie di contadini venuti dall'alta Italia e dalla Dalmazia.

Nel 1453 Costantinopoli cadde nelle mani dei Turchi. Gli stati italiani, stimolati dai pontefici cercarono di smorzare i conflitti che li opponevano da sempre. Strinsero una pace, che venne detta la pace di Lodi, ma il re di Napoli pretese che il signore di Rimini ne venisse escluso. Ci fu poi una condotta della repubblica di Siena affidata a Sigismondo Pandolfo finita male. E l'arcivescovo di Siena, Enea Silvio Piccolomini, diventò papa col nome di Pio II, mostrandosi fin da subito un nemico mortale del Malatesta.

Nella dieta di Mantova, Pio II impose al Malatesta un impegno di restituzione del denaro al re di Napoli, garantiti dalla consegna di castelli e terre malatestiani. Poi quei castelli e terre vennero da lui dati ai nemici di Sigismondo Pandolfo. Per il risentimento e la rabbia, il signore di Rimini si alleò col re Roberto d'Angiò, il cui figlio “duca di Calabria” era sceso in Italia per riprendersi il regno di Napoli occupato dai re aragonesi. Qualche successo iniziale angioino non portò alla vittoria e i Francesi si ritirarono. Sigismondo Pandolfo fu scomunicato e processato con maligna volontà di distruggerlo da Pio II che lo imputò di tutte le calunnie che nelle corso degli anni avevano inventato i suoi nemici. Il papa si inventò il potere di iscrivere da vivo all'Inferno il suo nemico. Vinse nel 1461 ancora una bella battaglia a Nidastore.

Il suo biografo cronista guerriero ci ha lasciato il discorso che fece Sigismondo Pandolfo ai suoi uomini la vigilia della battaglia, per sollecitarli a combattere un nemico molto più numeroso, ma, al dire del Malatesta, meno valoroso: noi, urlò il signore di Rimini: “semo più omeni”: abbiamo più qualità virili. Ma una sconfitta ricevuta da Federico da Montefeltro durante una trasferta notturna, aprì alle truppe pontificie le terre fanesi e poi riminesi. Dopo la caduta della rocca del Sasso di Verucchio in seguito ad un inganno, tutte le altre rocche e castelli si arresero.

Pio II voleva punire Sigismondo Pandolfo “nella carne”, ma lo stesso Federico e i rappresentanti delle grandi potenze italiane lo costrinsero a pacificarsi nel 1464 col suddito ribelle lasciandogli solo il governo di Rimini vita natural durante.

Venezia in guerra coi Turchi gli affidò l'ultima condotta di guerra, Sigismondo Pandolfo prese la città di Mistra – l'antica Sparta – preparandosi all'assalto della rocca, rimasta nelle mani dei Turchi. Ma gli aiuti veneziani promessi tardavano a venire. Il Malatesta si accorse che a Venezia il partito dei mercanti non voleva vincere i Turchi, premeva sul governo e preferiva la pace per riprendere i traffici. Sigismondo Pandolfo chiese ai Veneziani il permesso di tornare a Rimini.

Papa Paolo II progettava di trasferirlo da Rimini a Todi. Sigismondo si precipitò a Roma, con l'intento, racconta la sua leggenda nera, di pugnalarlo il pontefice. Ebbe invece il permesso di restare nella sua città dove morì nel 1468.

Negli altri due incontri si affronteranno i temi dell'amore per Isotta degli Atti e del mecenatismo di Sigismondo Pandolfo.

ROBERTO IL MAGNIFICO (1441 o 1442 - 1482) DECIMO SIGNORE DI RIMINI

Figlio di Sigismondo Pandolfo e della nobildonna Vannetta Foschi di Fano, Roberto nacque nel 1441 o 1442 e venne legittimato e abilitato alla successione da papa Niccolò V nel 1450. Il padre lo educò alla guerra nel suo esercito e alla politica, affidandogli a dieci anni il governo di Fano.

Ventenne combattè per Ancona contro Jesi, a capo di 1200 cavalieri e 500 fanti. Durante la guerra tra Pio II e Sigismondo Pandolfo, nel 1461, prese parte alla battaglia vittoriosa di Nidastore e difese Fano contro le truppe di Federico da Montefeltro, ma dovette andarsene sconfitto.

Dopo la pace con Pio II, approssimandosi la morte dello zio Domenico venne a Cesena per cercare di ereditare la città. Morto lo zio nel 1465 i Cesenati lo persuasero a non fare resistenza. In cambio della città il papa gli assicurò il dominio di Sarsina, Meldola e di una decina di grossi castelli.

Alla morte del padre Sigismondo Pandolfo si trovò escluso dalla successione che sarebbe toccata al fratellastro Sallustio e a Isotta, la terza moglie di Sigismondo Pandolfo. Mandato da papa Paolo II a conquistare Rimini per consegnarla al governo pontificio, Roberto entrò in città e nel castello col favore popolare. Diresse quindi con Isotta e Sallustio la resistenza alle truppe di Paolo II che strinsero la città in assedio. Preso il Borgo di San Giuliano, l'esercito pontificio sottopose la città a un duro bombardamento, ma senza ottenere risultati decisivi. Un contingente di truppe napoletane sconfisse a Vergiano i soldati pontifici e liberò Rimini dall'assedio. Roberto riprende quasi tutto il territorio di Rimini – esclusi i castelli di Verucchio, Santarcangelo, Mondaino – e persino Fano, che però deve restituire al papa in cambio del riconoscimento pontificio del fatto compiuto.

Nel 1470 morirono in circostanze sospette i suoi due fratellastri Sallustio, condomino di Rimini, e Valerio destinato alla carriera ecclesiastica. Ritornavano i fantasmi e i racconti delle lotte intrafamiliari dei primi tempi della dinastia.

L'anno seguente Roberto patteggiò con Federico da Montefeltro, che gli era amico, le nozze con Elisabetta sua figlia, che vennero celebrate a Rimini nel 1475. Pochi giorni dopo Roberto festeggiava la nascita di Pandolfo figlio naturale suo e di Elisabetta Aldobrandini, una donna di Ravenna sposata, che si diceva fosse la donna più bella d'Italia. E in effetti nella tavola del Ghirlandaio sembra veramente, pur essendo in età, una bella donna. La Montefeltro partorì una bambina che non visse a lungo. Roberto ebbe anche una seconda amante anche lei di nome Elisabetta, della famiglia Atti, figlia di Antonio e nipote di Isotta. La vita di questa donna fu funestata dall'uccisione del primo marito di nome Nicola, e dall'imprigionamento del secondo marito di nome Adimaro, entrambi della famiglia Adimari. Le logiche più spietate dei tempi bui sembravano attanagliare Rimini.

Roberto intanto si faceva la fama di ottimo capitano nel mestiere delle armi, scelto dal nuovo pontefice Sisto IV, al tempo della congiura dei Pazzi a Firenze nel 1478; poi, abbandonato il papa, al seguito di Firenze. Infine ancora col papa pur alle dipendenze del nipote Girolamo Riario, conte o signore di Imola e Forlì, personaggio che gli storici presentano con poca simpatia, mentre appare più simpatica, per quanto determinata e crudele, la moglie Caterina Sforza Riario,

Mentre il suocero Federico da Montefeltro, vecchio assai e ferito ad una gamba, comandava nel 1482 le truppe della lega antipontificia formata da Milano, Ferrara, Napoli, Firenze e Bologna – moriva a Ferrara in quello stesso anno – Roberto Malatesta sconfiggeva le truppe del duca di Calabria che stavano marciando verso Roma, attaccandole di sorpresa nelle paludi Pontine.

Ma in quelle paludi il signore di Rimini contrasse la malaria che lo portò in fretta alla tomba – sempre che, come si disse, non fosse stato un veleno propinato dal nipote Girolamo invidioso della vittoria altrui -. Il papa, che già aveva legittimato Pandolfo e i suoi fratelli, fece erigere un monumento a Roberto nella sua tomba in San Pietro a Roma. Oggi il monumento è nel Museo del Louvre a Parigi.

PANDOLFO IV (1475-1534) ULTIMO SIGNORE DI RIMINI

Il destino storico delle piccole signorie dello stato pontificio si stava concludendo. I piccoli signori della guerra non erano più adatti a dirigere i nuovi eserciti degli stati grandi italiani e di quelli europei che stavano per irrompere nella penisola. Solo l'imparentamento con i congiunti dei pontefici in carica avrebbe prolungato l'esistenza dei ducati di Urbino e di Ferrara, ma per poco più di un secolo. I Malatesta invece avevano fatto una scelta suicida già con Sigismondo Pandolfo, grand'uomo d'esercito e più grande mecenate ma di origine bastarda, per il suo 'incomprensibile' – agli occhi dei contemporanei e degli storici di antico regime - terzo matrimonio con Isotta, donna di famiglia non sovrana, e più con Roberto, bastardo anche lui per l'unione con la ravennate Eleonora Aldobrandini, di bassa origine. Invano Ercole d'Este, duca di Ferrara, aveva cercato di salvare i Malatesta e Pandolfo IV dalle grinfie di sua madre e dei suoi parenti che avevano invaso il corte riminese solo per far soldi, la minorità del signore trascorse in un clima caotico di lotte intestine e di strategie senza futuro.

Due Malatesta discendenti da Pandolfo ma da un ramo secondario, Galeotto e Roberto erano stati posti da Roberto detto il Magnifico alla reggenza di Rimini insieme alla moglie Elisabetta Aldobrandini. Avvicinandosi il tempo della maggiore età di Pandolfo, i figli di Galeotto, Pandolfo e Gaspare, per mantenere il potere, cominciano con l'eliminare lo zio Raimondo. Lo fanno nel marzo del 1492 travestiti da “romiti” sulle scale del “palagio del rivolo della fontana”, il palazzo Atti, che sorgeva dove oggi c'è il Giardino Ferrari. Fingono che si tratti di un terribile malinteso. Poi congiurano col padre nel “necessario” di casa, cioè nel cesso, dove però li ascolta di nascosto la moglie di Galeotto “sorella” - al dire del Clementini – di Elisabetta Aldobrandini. La congiura è scoperta e i tre sono uccisi.

In quello stesso anno era diventato papa Alessandro VI e già si cominciava a capire dove volesse parare la sua strategia politica e quella del suo figlio ex cardinale Cesare Borgia.

Le classi sociali alte di Rimini, che dovevano certamente la loro posizione ai Malatesta, capiscono che i Malatesta non hanno futuro, e preparano una congiura per eliminarli e accattivarsi così la benevolenza del papa. Nei documenti appaiono coinvolte quasi tutte le famiglie patrizie di Rimini e alcune che poi saranno dette 'civili'. Il piano è ben congegnato, i compiti divisi, il luogo è la chiesa di san Giovanni Evangelista di Rimini; alcuni uccideranno Pandolfo dopo averlo isolato dalle sue guardie, i “Bolognesi” - Pandolfo ha sposato una figlia di Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna -; altri bloccheranno la gente in chiesa; altri ancora correranno la città per sollevare il popolo alla libertà; un gruppo infine cercherà di bloccare Pandolfo, caso fosse mai riuscito ad uscire dalla chiesa, davanti alla rocca.

Pandolfo era solito posizionarsi sul 'pontile' che divideva la chiesa dalla zona del presbiterio, dove poteva “vagheggiare i suoi amori”, ossia fissare le ragazze in chiesa. Ma il gruppo del ponte non riesce ad avere ragione dei Bolognesi; Pandolfo si cala in chiesa ma i congiurati non riescono a prenderlo. Il popolo riminese si schiera dalla sua parte. Il risultato è il fallimento della congiura e una strage di notabili. Siamo nel 1498. Alla fine del 1499 Cesare Borgia assale Imola e Forlì e nei primi del 1500 cattura Caterina Sforza in Riario. I Veneziani che avevano promesso di aiutare Pandolfo in cambio di una parziale presa del potere su Rimini, spaventati dal papa, si tirano indietro. Pandolfo cede la città al Valentino in cambio di una piccola cifra che comprende anche il castello e le armi.

Avevano costruito a suo nome nel 1490 la torre di Cattolica e forse anche i torrioni a mandorla di San Giovanni in Marignano”

Scrive Luigi Tonini:

“Così ebbe fine col secolo la signoria de' Malatesti nella città nostra; perocchè se riprovarono di ottenerla, ed anche giunsero a rimettersi dentro per alcun poco, non più però poterono attecchirvi né per nuove investiture, né per amore di popolo.”¹¹

¹¹ Luigi Tomini, *Rimini nella Signoria de' Malatesti. Parte seconda che comprende il secolo XV*, Rimini 1882, p.437 e passim.